

Peteano
La Cassazione condanna i depistatori

ROMA. C'è almeno un punto, un piccolo episodio nella lunghissima storia delle stragi del nostro Paese, che non potrà più essere contestato: il generale dei carabinieri Dino Mingarelli e il colonnello Antonino Chirico depistarono le indagini sulla strage di Peteano per proteggere il gruppo di neonazisti, collaboratori dei servizi, che preparò l'attentato. Dopo 19 anni di attesa e cinque processi solo sulle deviazioni, la v sezione penale della Cassazione, presieduta da Francesco Carotta ha respinto il ricorso dei due alti ufficiali e ha confermato la condanna a 3 anni e 10 mesi per concorso in «uso materiale e ideologico e soppressione di atti. Mingarelli e Chirico (il primo in pensione, il secondo sospeso dal servizio) non torneranno in prigione perché nel frattempo ci sono state amnistie. Ma la sentenza è comunque importante sostiene l'avvocato Roberto Maniaco, che rappresenta i sei goriziani ingiustamente accusati delle strage perché è l'ultima finestra aperta sulla strategia della tensione.

Di conclude così una vicenda giudiziaria che si trascina da 19 anni. Il 31 maggio del 1972 a Peteano una bomba nascosta in una cinquantina di dilanti corpi di 3 carabinieri e ne ferì altri due. Furono ingiustamente accusati sei goriziani ma i loro loro difensori (Roberto Maniaco, Umberto de Luca e Nerio Battello) riuscirono a scoprire i responsabili dei depistaggi che dovevano tenere gli inquirenti lontani dai neofascisti. Sulla pista aperta da loro s'isero poi il giudice Felice Casson che mise a nudo l'intera struttura di Gladio. In primo grado Antonio Chirico e Dino Mingarelli furono condannati per falso e calunnia, in secondo assolto. Nel gennaio del 1990 la prima sezione penale della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, annullò la sentenza di assoluzione e affidò ad un'altra sezione veneziana il compito di accertare il ruolo dei due militari dei depistaggi. Al secondo processo d'appello venne contraddittoriamente confermata l'accusa di falso ma non quella di calunnia. Nonostante un'esplicita proposta del procuratore Smitti, che aveva seguito il caso, la procura Generale di Venezia non ricorse contro l'assoluzione. Se lo avesse fatto la condanna di ieri avrebbe potuto essere molto più pesante e per Mingarelli e Chirico, probabilmente si sarebbero aperte le porte del carcere.

Notizia di reato del giudice per l'azienda
Secondo le analisi dell'Usl di Jesi i sostegni in legno sono trattati con sostanze chimiche altamente tossiche

Il veleno corre sotto il filo Sip
Ancona, sequestrati tre depositi di pali all'arsenico

Il sequestro, per ora, è limitato alla provincia di Ancona. Ma potrebbe ben presto estendersi a molte altre zone d'Italia. A finire nel mirino di Usl e magistratura è la Sip, i cui pali telefonici - quelli, apparentemente innocui, che da decenni fanno parte del paesaggio delle nostre campagne - contengono migliaia di tonnellate di sali all'arsenico, cromo e rame e possono essere fonte di spaventoso inquinamento.

GIANNI CIPRIANI PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. L'ipotesi è smaltimento irrazionale di rifiuti. Destinataria della «notizia di reato», il responsabile legale della Sip, l'azienda dovrà ora spiegare alla magistratura - dopo che in passato interrogazioni parlamentari e prese di posizione di Comuni e Regioni sono regolarmente cadute nel vuoto - perché anziché smaltire come rifiuti tossico-nocivi i vecchi pali tolti dalle linee telefoniche ha sempre preferito regalarli o addirittura venderli. Non è una sciocchezza: almeno dieci dei dodici milioni di apparentemente innocui pali di legno della Sip - distribuiti un po' ovunque, ma di preferenza nelle zone di campagna, spesso nei campi coltivati e vicino a pozzi, fiumi, laghi - sono trattati con sali cosiddetti «Cca» a base di arsenico, cromo e rame e contengono complessivamente da diecimila a diciannovemila tonnellate delle tre velenosissime sostanze. Una sorta di bomba chimica a orologeria i cui effetti possono essere devastanti per l'ambiente, gli animali e le persone. Anche perché i pali vengono stradicati e sostituiti al ritmo di quattrocentomila all'anno e assai spesso ceduti ai contadini, che per anni e anni li hanno utilizzati anche come legna da ardere, ignari della loro estrema tossicità. Un procedimento, quello utilizzato dalla Sip, che non trova praticamente riscontri né in Europa - negli altri paesi,

quello non si può evitare di ricorrere al legno, si utilizzano in genere pali grezzi, opportunamente scortecciati e tagliati - né in Italia, visto che già da anni le Fs sono passate al cemento sia per le traversine sia per i pali di sostegno delle linee elettriche, e che l'Enel da moltissimo tempo utilizza sostegni o di cemento o di ferro. Pali di pino, abete o larice, quelli della Sip, del diametro di circa 12 centimetri e alti in media 8-9 metri: per produrli occorre disboscare una media di oltre 150 ettari all'anno. In base ai capitolati d'appalto della Sip, ogni metro cubo di legno deve assorbire almeno dieci chili di sale secco, equivalenti a circa 1.600 grammi per ogni palo. Il che vuol dire che ogni chilometro di linea telefonica - per il quale occorrono 33 pali - può contenere fino a 21 chili 120 grammi di acido o pentossido di arsenico, 23 chili 760 grammi di bicromato o acido cromoico e 18 chili 480 grammi di ossido o di solfato di rame. Sostanze che preservano i pali dalle muffe e dagli attacchi degli insetti, ma sono fortemente velenose e inquinanti. Tanto che, una volta esaurito il loro compito, i pali dovrebbero essere smaltiti,

quelli finora usati per il trattamento dei pali sono, appunto, «particolarmente tossici». Il che non ha finora impedito all'azienda di cedere i pali all'arsenico in quanto effettivamente reimpiegabili - afferma una nota interna - come materia prima-secondaria in altri processi produttivi come edilizia o agricoltura. Salvo aggiungere subito dopo che «il nuovo detentore dovrà essere informato che, a ragione dell'elevato inquinamento che ciò determinerebbe, i pali ceduti non dovranno essere sottoposti a processi di combustione e che, in caso di successivo abbandono, il materiale dovrà essere trattato come un rifiuto tossico e nocivo» e che «nessun rottame di palo di legno trattato Cca» dovrà essere «più abbandonato sul territorio». Per la Sip, insomma, i pali come rifiuto sono altamente tossici. Come sostegno per i vili, come recinzione per i campi (due degli utilizzi più comuni, per decenni, nelle nostre campagne), o come sostegno per i tetti, invece, secondo l'azienda andrebbero benissimo. Tanto che non andrebbero più regalati, come spesso avveniva in passato, come forma di compenso ai contadini per il «disturbo» arrecato dalla

Salvatore Monni («Bixio») è scappato scavalcando il muro di cinta del giardino Sequestrò Esteranne Ricca

Facile evasione dal supercarcere di Sollicciano

FIRENZE. Ha beffato le guardie di custodia in maniera rocambolesca. Si è arrampicato sulla parete come un gatto, ha scavalcato il muro di cinta, si è gettato in strada da un'altezza di cinque metri, è salito su un'auto ed è scampato. Così è evaso dal carcere di Sollicciano, Angelo Salvatore Monni, 27 anni, che Esteranne Ricca, la studentessa rapita il 26 giugno 1988 (dopo 207 giorni di prigionia, indicò come «Bixio», uno dei suoi carcerieri.

Una beffa, l'evasione di Monni. Dal carcere di Sollicciano, considerato uno dei più sicuri, non era mai riuscito a fuggire nessuno. Ha ospitato terroristi rossi e neri, pericolosi criminali, camorristi. È stato al centro di inchieste giudiziarie all'epoca della costruzione costata oltre 44 miliardi e di uno scandalo per gli appalti «pilati» dall'ex direttore amministrativo Luigi Parisi. Ma evasioni, fughe non le aveva registrate fino a ieri mattina. Monni, detenuto dal 1988, doveva scontare 26 anni di reclusione. Ieri mattina ha agito a colpo sicuro nonostante i sistemi di sicurezza, la vigilanza delle guardie, sul «camminamento». Non c'è dubbio che il suo aiuto come e dove colpire. Ha individuato il «salone d'Achille» del carcere e ha agito con freddezza: i giardini tra le mura di cinta dell'istituto di pena, dove dovrebbe nascere il parco dell'asilo nido.

Erano le 10,30 quando il detenuto come quasi ogni giorno armato di rastrello e altri attrezzi per il giardinaggio ha cominciato a lavorare. «Bixio» ha atteso probabilmente che l'agente armato di mitra, in servizio sul «camminamento» gli voltasse le spalle per spiccare il salto, aggrapparsi alla parete del muro di cinta, raggiungere la sommità e gettarsi nella strada che fiancheggia il carcere. Era atteso da un complice alla guida di un'Audi targata pare Nuovo o Novara. Un piano studiato a tavolino perfettamente riuscito. La guardia ha fatto appena in tempo a vedere in lontananza la vettura e a rendersi conto che dal giardino era sparito il detenuto Monni. È scattato l'allarme, sono iniziate le ricerche. Polizia e carabinieri hanno istituito posti di blocco in tutta la città ma dell'auto con l'evaso nessuna traccia. L'inchiesta è partita subito, la Procura circondariale ha inviato subito il pretore Luciano Trovato che nel pomeriggio ha iniziato a interrogare il personale di servizio. Nessuna dichiarazione ufficiale. «Le conferenze stampa si fanno per le belle notizie, non per quelle brutte» ha tagliato corto uno dei funzionari della direzione di Sollicciano 2 assediato dai cronisti. Salvatore Angelo Monni originario di Orune ha avuto nel 1989 una sorella uccisa nella faida che è già costata trenta morti. Arrestato insieme al fratello Gianfranco per il sequestro di Esteranne Ricca, Salvatore fu riconosciuto dalla ragazza come uno dei carcerieri che si faceva chiamare «Bixio». Decisa per lui la perizia calligrafica eseguita su un foglio di carta con la scritta «A come Amore grande e grande amicizia» che Esteranne riuscì a portarsi via dalla grotta dove era prigioniera. Quel biglietto d'amore, secondo il pentito, lo aveva scritto proprio Salvatore. Nel novembre dell'89 il Tribunale di Grosseto lo condannò a 26 anni di reclusione come uno degli organizzatori ed esecutori materiali del sequestro della studentessa grossetana. Una vicenda preparata minuziosamente, messa in cantiere già nell'estate del 1987 e cioè sei mesi prima che il sequestro venisse attuato. La ragazza venne prima nascosta nel Veneto e poi al sud. La famiglia fu costretta a pagare un riscatto di 2 miliardi e mezzo al termine di una trattativa estenuante.

Controllava appalti e traffico di droga. Sciolto il Consiglio comunale
Il sindaco dc di Misilmeri in manette per mafia e omicidi

Controllavano l'amministrazione comunale. Gestivano gli appalti e i traffici di droga. I carabinieri hanno arrestato a Misilmeri cinque persone accusandole di mafia e omicidio. In carcere è finito anche il sindaco, il dc Pietro Carlino, che non ha indicato agli investigatori i killer del fratello. Ieri mattina, il prefetto ha sciolto il consiglio comunale per le infiltrazioni mafiose. Un testimone, forse un pentito, racconta...

RUGGERO FARKAS

MISILMERI (Palermo). Nel paese delle coppole, a quindici chilometri da Palermo, dove le case vengono costruite e abitate prima che i progetti vengano approvati, dove in municipio sedevano un sindaco accusato di brogli elettorali - con il fratello mafioso assassinato dai suoi ex amici - e un vicesindaco anche lui in odore di mafia, i carabinieri del capitano Riccardo hanno fatto pulizia. Nella notte, sei persone sono finite in carcere accusate di associazioni mafiose: Giuseppe Ocello, 61 anni, è il nipote, omonimo, di 36 anni, Rosario Gemiglia, 42 anni, Gaetano Garofalo, 57

anni, Cosimo Bonanno, 57 anni. I primi tre sono anche accusati di aver ucciso sei persone. Tra i morti c'è Isidoro Carlino, ucciso nel febbraio scorso. E ieri le manette sono scattate anche per Pietro Carlino, 48 anni, sindaco dc di Misilmeri, accusato di favoreggiamento aggravato perché non avrebbe detto agli investigatori chi ha ucciso il fratello. Secondo i carabinieri, il sindaco sa molte cose ma durante gli interrogatori le sue dichiarazioni erano contraddittorie e il suo comportamento «reticente e omettoso». Vengono assassinati Gabriele Cammarata, Antonio Orlando, Giovanni Giordano, fratelli Antonino e Benedetto Bonanno (quest'ultimo è un caso di lupara bianca) e Isidoro Carlino, il fratello del sindaco. Una serie impressionante di morti. Le vittime vengono uccise in piazza, tra la folla, davanti a decine di testimoni. Ma nessuno nel paese aiuta chi indaga. Fino a quando qualcuno non inizia a collaborare. C'è un testimone, il suo nome è top-secret, che in qualche modo ha collaborato con gli investigatori. Forse addirittura un pentito, un



Il sindaco di Misilmeri in manette tra due agenti in borghese

Annulato lo scioglimento del Consiglio comunale di S. Andrea (Catanzaro)
La Cassazione aveva già scagionato sindaco e vicesindaco del Pds

«Quel Comune non è mafioso»

Il Tar ha annullato lo scioglimento del Consiglio comunale di Sant'Andrea dello Jonio (Cz) deciso a settembre per presunte infiltrazioni mafiose. La Cassazione aveva già stabilito che Frustagli e Commodari, sindaco e vicesindaco del Pds, non solo non erano contigui, né erano rimasti inerti di fronte allo strapotere mafioso, ma avevano denunciato le cosche al prefetto, alla Regione e all'Antimafia.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

CATANZARO. È stato annullato il decreto con cui il governo lo scorso settembre aveva sfidato il Consiglio comunale di Sant'Andrea, un passo in provincia di Catanzaro, giudicandolo colluso con le cosche mafiose. Lo ha deciso il Tar del Lazio dando ragione ai consiglieri comunali che si erano opposti. La notizia è ufficiale e ieri gli avvocati Guido Carli, Fabio Lorenzoni e Giovanni Mosca l'hanno confermata con una dichiarazione congiunta. È la prima volta che un Tar annulla uno scioglimento deciso in

base al «decreto spazzacomuni» voluto per respingere a casa i consiglieri in odore di mafia. A nulla sono valse le sentenze di segno opposto su altri comuni il cui affossamento è stato in passato confermato, ed esibite davanti al Tar. Anche se le motivazioni della sentenza non si conoscono ancora, l'impressione è che vi sia stato un giudizio di merito, che il Tar abbia tenuto conto che dallo scioglimento del Comune di Sant'Andrea ad oggi sono naufragate, perché inconsistenti, le accuse di contiguità con le cosche ma-

fiose scagliate contro gli amministratori, tutti quanti del Pds o indipendenti di sinistra. Sul caso c'era stato molto clamore. Tre mesi dopo lo scioglimento di settembre, erano scattati gli arresti del sindaco e del vicesindaco del paese, i piduisti Domenico Frustagli e Giuseppe Commodari, finiti in manette assieme ad altri personaggi, alcuni dei quali in odore di mafia. Per tutti una sfilza di gravissime accuse a partire dall'associazione a delinquere di stampo mafioso. Il Pds di Catanzaro aveva sospeso per cautela i propri iscritti chiedendo un approfondimento rigoroso e tempestivo delle indagini. Ma già il Tribunale della libertà (Tdl) aveva, su Frustagli e Commodari, corretto drasticamente il tiro. Non è vero, aveva argomentato, che si tratta di due mafiosi, sono invece colpevoli di non essersi opposti con decisione ed energia alla penetrazione delle cosche nel paese. Da qui la decisione del Tdl

Advertisement for the European Parliament group 'LA CULTURA E L'ECONOMIA MERIDIONALE NELLA INTEGRAZIONE EUROPEA'. It lists various speakers and topics for meetings on May 23 and 24, including relations with Naples, Sicily, and Calabria, and the role of the region in the European economy.

Roma
In tribunale con 825 milioni
Lo scippiano

ROMA. Va dai giudici del tribunale fallimentare per dimostrare «soldi alla mano» la solvibilità di due società ma all'uscita un semplice scippo gli fa perdere tutto il contante, 825 milioni. È accaduto, ieri mattina, nella capitale ad un uomo di 49 anni, Antonio Pulcini, imprenditore edile. L'uomo, sapendo di dover portare con sé una somma di denaro così consistente, aveva deciso di farsi accompagnare da due persone. Con loro al fianco si è recato in banca, una sede della Cassa di Risparmio, e poi, in automobile al tribunale. Finita l'udienza, a pochi passi dal portone del tribunale, i tre si sono fatti giocare dagli scippatori. Sulla vicenda sta indagando il commissariato di Prati. «Con tutta probabilità - ha spiegato il commissario - sarà un'assicurazione a coprire i danni del furto. Siamo costretti a prendere in considerazione ogni possibile ipotesi, comprese quelle più maliziose».